

PARTERRE

MARCO REVELLI

Dolori e stupidità da Tecnopolio

«Ogni cosa sembrerà un elenco a chi ha in mano un martello», dice un vecchio detto. «Ogni cosa sembrerà un elenco a chi ha in mano una penna...»

Postman dimostra, al contrario, che «il modo di servirsi di qualsiasi tecnologia è determinato in buona misura dalla struttura della tecnologia stessa».

Totalitaria nelle sue pretese, la tecnologia non è tuttavia universalistica nei suoi effetti: i vantaggi e gli svantaggi che da essa derivano, ci dice Postman, non ricadono sull'intera umanità in eguale misura.

Non si pensi, tuttavia, che Postman appartenga alla schiera dei critici «fondamentalisti» della modernità: il campo non vasto ma aggressivo dell'integralismo tradizionalista (quello dei Guénon, Evola, Severino...) è liquidato di ogni «mutamento» in quanto «allontanamento dell'essere», antitecnologico perché anti-egualitario, antidemocratico, anti-razionalista.

Non fu sempre così. Lewis Mumford aveva ordinato cronologicamente le diverse fasi della storia della tecnica distinguendo un'età paleotecnica ed una neotecnica. Ortega y Gasset, a sua volta, aveva scandito l'evoluzione della tecnologia in tre stadi: l'età della tecnologia del caso, quella della tecnologia dell'artigiano e infine l'età della tecnologia del tecnico.

La ristampa in economica di «Uomo invisibile» di Ralph Ellison. Neri d'America e Comunismo: una testimonianza che va di pari passo con Richard Wright e «Il dio che è fallito». Speranze deluse nel cinismo dei capi...

Falsi fratelli

GOFFREDO FOFI

«Pubblicato nel '52 - ma brani consistenti ne erano già usciti in rivista nel '47 e '48 - «Uomo invisibile» di Ralph Ellison venne tradotto per Einaudi da Fruttero e Gallico nel 1956, e poté sembrare, per coloro che lo lessero, per la verità non molti, un atto di coraggio dell'editore».

Con maggiore decisione e con maggior spietatezza di quanto non avesse fatto Richard Wright nel suo famoso saggio autobiografico «Il dio che è fallito», Ralph Ellison faceva del comunismo il co-protagonista del suo grande romanzo.

Il vero momento dissolutivo si ha con il passaggio al «Tecnopolio», all'epoca in cui la Tecnocrazia si assottiglia, diviene l'unica forma di cultura accettata, colonizza ogni aspetto dell'esistenza e distrugge ogni forma spirituale alternativa: Epoca che Postman fa datare dalle origini del fordismo-taylorismo, dal tempo in cui la fiducia nella perfezione della macchina e dell'organizzazione si sostituisce alla fiducia nell'uomo, considerato essere imperfetto dal punto di vista produttivo.

Con Henry Roth l'America delle minoranze

La disillusione narrata da Richard Wright - l'incontro con il quale fu, nel '36, decisivo per la formazione e la scelta letteraria di Ellison - nel «Dio che è fallito» ha seguito tappe non diverse: anche se si direbbe che la speranza di Ellison sia stata delusa più rapidamente.

Nell'Postman «Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia», Bollati Boringhieri, pagg. 191, lire 27.000

come civiltà la supinità nera ai valori e modelli bianchi, già noto per le sue capacità oratorie? A una festa di bianchi, giovanotti non venivano bendati e costretti a picchiarsi tra loro e vince il più forte, e tutti, dopo, raccogliano, ora, a occhi aperti le monete che i ricchi butta-

Rapido, atroce, quest'esordio è quello di un capolavoro. Ma eccoci ora al colloquio, nel momento di digressione del protagonista. Cosa fa di così deplorabile da meritargli l'espulsione? Ingenuamente, guidando l'auto che porta a spasso per la zona uno dei ricchi benefattori bianchi del college che periodicamente vengono a gloriarne dei risultati del loro altruismo, il nostro giovane non osa contraddire il potente, che vuol vedere da vicino la miseria nera e scopre un nero che ha messo incinta la figlia e che racconta la sua vicenda travolgente, sbalordito, il bianco ha un malore, e dove trovare del whisky se non nel locale-bordello in cui proprio quel giorno vengono accolti, per periodico sfogo, i veterani di guerra neri di un vicino manicomio?

Cosa racconta Ralph Ellison nel suo unico, irripetibile grande romanzo? «Io sono un uomo invisibile», comincia. «Sono invisibile semplicemente perché la gente rifiuta di vedermi». Il prologo ci dà informazioni sullo stato attuale (fine anni Quaranta, primi anni Cinquanta) del narratore-protagonista. «Che cosa ho fatto per essere così nero e triste?», canta il disco di Louis Armstrong, che nella sua stanza-cantina egli ascolta. Venti anni prima, nel profondo Sud, egli era il promettente studente di un college per ragazzi neri. «Uomo invisibile» ha un inizio formidabile e terribile. Com'è entrato nel college, questo ragazzo che racconta, già noto per essere figlio di un ricco, autore di commedie che accettano e rivendicano

si chiamano tra loro fratelli, mettendo al servizio del partito e della causa comune di bianchi e neri per l'affermazione di una società di eguali le sue innate capacità di leader, una spontanea laconica oratoria che sa far leva su sentimenti primari e su una tradizione più religiosa forse che politica. In cambio, egli deve cambiare nome ed identità, farsi nuovo per motivi di sicurezza; e, funzionario di una organizzazione militante di una grande causa, promettere a esse fedeltà e obbedienza. Il partito ha mille occhi, diceva quel tale, e il militante ne ha uno solo: il partito, cioè i suoi massimi dirigenti, ha il potere di decidere una strategia e di cambiarla secondo le sue analisi globali e gli interessi che esso decreta prioritari.

L'apprendistato è duro ma l'iniziazione è ancora incompleta. Ecco infatti alla seconda parte del libro, quella della «Fratellanza». Assillato da una brava vecchia ad Harlem, il nostro reagisce allo sfruttamento di altri poveri vecchi incitando i vicini a ribellarsi e merlandosi l'attenzione di alcuni bianchi che pure reagiscono alla polizia e gli offrono, dopo, un ingaggio. Entrare nella Fratellanza, cioè nel partito in cui tutti

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Colombo e i pomodori

Nel leggere l'ultimo fascicolo della rivista Sapere dedicato alla biodiversità, cioè all'affascinante bellezza e utilità dell'infinita varietà di specie viventi che popolano la terra, mi è tornato alla mente un episodio di cui sono stato, più che partecipe, spettatore. L'anno scorso, in piena celebrazione del 5° centenario del viaggio di Colombo, vi fui con i miei nipoti una produzione televisiva sull'infanzia di Cristoforo. Il ragazzo si aggirava inquieto per le vie di Genova, attratto in modo irresistibile dal porto e dalle navi. Nel suo peregrinare per la città attraversava un gaio mercato, dove una venditrice strillava ai clienti: «Pomodori, pomodori freschi!». Segnalai ai nipoti, per irresistibile ma forse impertinente vocazione professionale, che questi ortaggi dovevano attendere qualche decennio prima di giungere dalle Americhe sui mercati del Vecchio Mondo; e il più piccolo, di età pre-scolare, suggerì: «Poteva dire patate!».

Ho pensato allora, oltre che a una rivista in questa storia (?) dell'infanzia di Colombo, aggravata dal fatto che per produrla ci si erano messi in due, una televisione giapponese e nientemeno che l'Istituto Geografico De Agostini, a una mentalità diffusa e pericolosa. Alla frequente sottovalutazione, cioè, dell'apporto che ha dato la diversità biologica in forma di alimenti, di prodotti industriali e di farmaci alla nostra vita quotidiana, mi può ancora, del suo esenziale contributo all'equilibrio e all'evoluzione del mondo in cui viviamo.

Da ciò l'utilità del fascicolo di Sapere, che com'è nello stile della rivista, da quando la dirige Carlo Bernardini, è largamente e nettamente informativo. La prima parte è tutta un «Elogio della molteplicità», come è nel titolo del saggio di P.R. Ehrlich e E.O. Wilson, che comprende la definizione di specie (Pietro Greco) e il valore della tassonomia o classificazione evolutiva delle specie viventi: cento milioni, forse più che meno, presenti ora sulla terra (di quelle passate, in particolare dei dinosauri, faremo in questo appunto un'ubnacatura, grazie a Jurassic Park). Dopo un elogio dei tropici, museo e soprattutto serbatoio delle spinte evolutive più dinamiche esistenti sulla terra, un ampio articolo di A.H. e di P.R. Ehrlich su «Diversi e morali» sottolinea l'importanza etica di quello che è stato definito - in omaggio al primo conservazionista della storia o della leggenda - il «principio di Noè»: la responsabilità degli uomini nel salvaguardare la biodiversità non solo è perché vantaggiosa alla loro specie, ma perché esprime sia la storia, sia il futuro di tutti i viventi. La parte successiva è dedicata ai rischi di estinzione di molte specie e al fatto che, per qualche soggetto, il diluvio n. 2 è già cominciato a causa dell'incuria, dell'incultura, degli interessi privati e degli egoismi locali. La conclusione del fascicolo è dedicata alle strategie per la conservazione: leggi, interessi, conoscenze che si possono mettere in campo come un'arca moderna. Di particolare interesse l'articolo di Fabio Terragni su «Il ruolo delle biotecnologie» e quello di Francesco Mauro e Laura Padovani sulla convenzione che protegge la biodiversità, elaborata al summit ambientale di Rio De Janeiro e recentemente firmata anche dagli Stati Uniti, dopo che Bush l'aveva respinta.

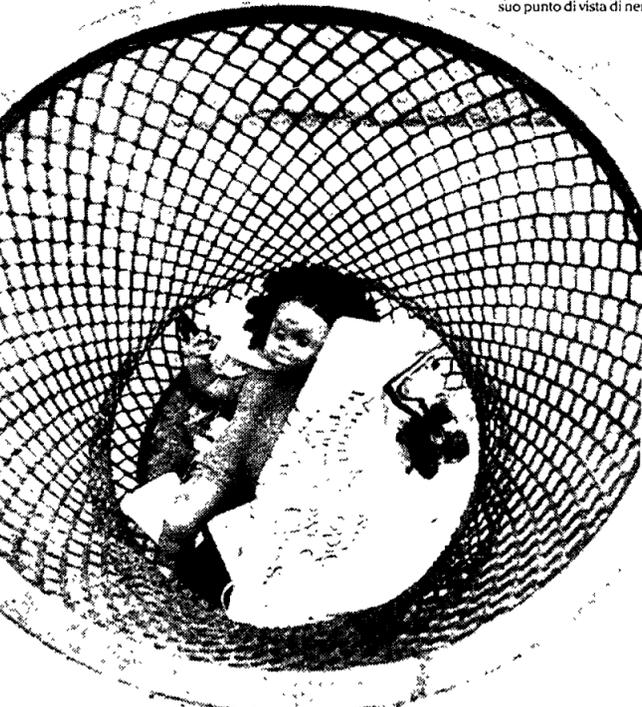
Un fascicolo così ricco aggiunge solo due brevi considerazioni. Una per sottolineare che la stessa biodiversità rischia di diventare un business a senso unico, attraverso il sistema dei brevetti e dello sfruttamento esclusivo che coinvolge non solo (ed è già arbitrario) le specie viventi modificate geneticamente, ma anche le specie prodotte dall'evoluzione naturale. Il governo del Costa Rica, per esempio, ha concesso a una multinazionale dei farmaci l'uso di tutti i principi attivi delle piante esistenti sul suo territorio. L'accordo prevede anche misure di protezione delle foreste, ma lo squilibrio di potere e di mezzi fra i due contraenti è tale da far mancare ogni effettiva garanzia. L'altra, più che una considerazione è un suggerimento. Il dossier di Sapere parla fondamentalmente di piante, di microrganismi, di animali, del valore della loro diversità e variabilità. Con i tempi che corrono nelle relazioni fra i diversi ceti della nostra specie, che solo per ragioni tassonomiche continua a chiamarsi Homo sapiens sapiens (sapiente due volte!), vedrei volentieri a breve scadenza un successivo fascicolo dedicato al valore della diversità biologica, storica e culturale dei gruppi umani presenti e convenuti, in modo sempre meno pacifico, su questa unica terra.

Sapere, «Dossier biodiversità», A. 59, n. 7/8, luglio-agosto 1993, pp. 80, lire 10.000

COLT MOVIE

Andiam, andiam, cantando a lavorar (da Brianca)

Siamo qui, a Venezia. Dove un tempo c'era il mare. Prima che Gianluigi Rondi se lo bevessero. E dove dicono ci fosse una Mostra, prima che Gianluigi Rondi cercasse di bersi anche quella. Adesso che il mare non c'è più e la Mostra neppure, sembra di essere in un sogno. Con i giovani regalisti italiani che hanno veramente vent'anni, il Lion's bar che regala i toast, la Biennale che si svolge ogni due anni, il Palazzo del cinema che ospita il cinema, l'ex lunagomero intitolato a Lello Bersani, lo stesso Lello Bersani che finalmente ha visto un film ma non si ricorda ancora il titolo, Francesca Dellera che fa la press agent di Lucherna, le associazioni di categoria (Agis, Aiace, Ays, Atac, MM, M&M) che si sono messe d'accordo per rilanciare la Mostra a Tivolara (che è più inutile di Venezia ma almeno lì la vita è meno amara, basta averci la chitarra). Eh sì, adesso che il mare non c'è più, in questa Laguna che non si sa cosa ricordò, pare di essere in un sogno. E nessuno osa più anteporre il vincitore ormai dell'Imago di un festival (nel '93 ha vinto Blue di Kiewlowski, come tutti sapevano e come tutti ripetevano nelle cronache quotidiane), e il premio Clark è stato abolito insieme alla rivista; e Natalia Aspesi è passata dal colore al bianco e nero, e gli ospiti stranieri non possono essere più di due come nelle squadre di basket; e Luetta Tomabussi non torna più. Adesso che il mare non c'è più, davanti al Palazzo del Lido si respira una nuova. Adesso che non si corre più dietro alla notizia, perché la Mostra non c'è più si potrebbe vivere dentro un sogno. Se non ci fosse Gianluigi Rondi che sta ancora lì, anche senza l'appoggio della Dc, senza sapere cosa fare ad aspettare un altro mare.



Harlem: bambola nel ghetto